

Introduzione

Alla metà degli anni ottanta Umberto Cardia mi diede in lettura “questo lungo racconto, che più che un racconto della mia vita è un racconto della mia terra, di come io l’ho *sentita* (nel senso più immediato e materiale del termine) da quando vi sono nato a questi anni in cui mi preparo a ritornarvi, reimmergendomi nelle sue fibre oscure, tenaci e profonde”. Non lo compresi, allora, né so dire se sono riuscito a comprenderlo, interamente, oggi che me ne faccio editore e provo quindi, secondo lo statuto del mio lavoro, a mediare fra l’autore e il lettore perché il testo, così a lungo sottratto alla pubblicazione, inizi finalmente il cammino.

Non potevo comprenderlo: per una molteplicità di motivi. Tutti li riassume la giovinezza, stagione affascinante e imperfetta nella vita di un uomo, priva delle informazioni e delle esperienze necessarie per capire alcuni aspetti del mondo destinati a svelarsi con il passare del tempo. C’era, poi, quell’idea della morte, quasi un’epigrafe collocata nelle prime righe della premessa, elemento essenziale del *patto autobiografico* che l’autore si accinge a stipulare con il lettore, informandolo della natura e della qualità del progetto narrativo; un’idea che immediatamente ritorna, nell’avvio del racconto. Detto della sua nascita, l’autobiografo, infatti, racconta della perdita del padre e, di seguito, afferma: “Anch’io penso, sempre di più, alla morte”, introducendo il passo in cui si rappresenta fermo per un’intera giornata all’aeroporto di Bruxelles, intento a leggere l’opera di Vladimir Jankélévitch dedicata alla morte.

Per un individuo nel pieno delle forze, qual ero, nel momento di quella prima lettura, il tema della morte è *impen-sabile*; è un’ipotesi statistica che riguarda gli altri, le persone gravate da un carico d’anni e di acciacchi al momento irri-feribili a sé. Forse trovavo priva di senso la riflessione sulla

morte o forse, pur non avendo letto Jankélévitch, oscuramente la percepivo come “scabrosa”: “scabroso non vuol dire colpevole, ma critico, compromettente, al limitare di qualcosa”¹.

Mi disturbava – questa è la verità – il fatto che l’autore di quella autobiografia si sentisse, a sessanta anni, “al limitare di qualcosa”, vivesse con noi, ma avesse, nella mente, uno spazio solo suo, privato, esclusivo ed escludente, indicibile, in fondo, perché, come Jankélévitch insegna, della morte alla prima persona, della propria morte, non è possibile parlare. È un segreto che ciascuno porta con sé nella tomba.

Devo dire, a questo punto, che non sto curando l’edizione d’un qualsivoglia testo, appassionante per lo studioso, ma più o meno lontano. Mi sto facendo editore (e so bene che molte prudenti ragioni me ne avrebbero dovuto sconsigliare) dell’opera di un uomo che a me si è voluto rivolgere con “paterna festa” e a cui ho guardato e guardo come a figura di non comune maestro.

Avrei voluto trovare in quel testo non la previsione della perdita di una guida della quale sentivo di avere ancora bisogno ma le rassicuranti conferme che ciascuno pretende dai suoi *maggiori*, più informazioni personali sull’uomo e meno notizie storiche sulla terra, non il resoconto di un percorso di formazione segnato da ingenuità, dubbi, crisi esistenziali, ma la notizia degli atti propri della maturità, del tempo in cui lo avevo conosciuto e avevo incominciato ad ammirarne il pensiero che mi appariva come il frutto di un’assoluta e interamente dispiegata razionalità. Solo in seguito ho imparato a capire che l’aspetto più vivo di ogni essere pensante

¹ L’affermazione di Vladimir Jankélévitch, contenuta in un’intervista pubblicata su “Libération” (8-9 giugno 1985), può ora essere letta in V. JAN-KÉLÉVITCH, *Pensare la morte?*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995, p. 9 n.

consiste nella convivenza delle aspirazioni razionali con le pulsioni, in apparenza contraddittorie, derivanti dalla dimensione creaturale propria dell'uomo. Forse ciò che cercavo era un'agiografia: non un tormentato avvio di racconto autobiografico.

Fatto sta che ho messo da parte il manoscritto, o piuttosto l'ho affidato al "benefizio del tempo", custodendolo in un cassetto dal quale molte volte l'ho estratto, nel corso di più di vent'anni, leggendolo e rileggendolo, avviandone la trascrizione, senza mai risolvermi a renderlo pubblico.

Mille ammonimenti della ragione mi sconsigliavano di affrontare questo lavoro, mille riflessioni contrarie mi hanno spinto a farlo. Bilanciati gli uni con le altre ho, alla fine, deciso di correre il rischio della soggettività, temperandolo, per quanto so e posso, con le prudenze che mi hanno spinto ad aspettare di raggiungere l'età dell'autobiografo nel momento della scrittura, per provare a calarmi nel suo mondo, e cercare di capirne gli andamenti del pensiero. Fino a ritrovarmi, per una coincidenza solo in parte voluta dal caso, in una mattina "grigia e stranamente silenziosa come tutte le mattine di festa", mentre termina il 2008, sessantesimo di mia vita, a scrivere queste righe introduttive del testo anepigrafo di Umberto Cardia al quale ho assegnato, spero per scelta condivisibile, il titolo *Il mondo che ho vissuto*.

A leggerne le prime ("sono nato il...") e le ultime righe ("per la prima volta uscivo dalla casa dei miei genitori e attraversavo il mare") sembrerebbe un racconto lineare che descriva gli iniziali diciannove anni di vita del protagonista: forse i casi della vita hanno impedito all'autore di scrivere quella seconda parte che ipotizzava mentre tracciava il corrispondente numero romano nella pagina finale del suo manoscritto. O forse – e in questo momento mi sembra di dover protendere per tale ipotesi – non c'è stato sviluppo narrativo

perché l'autore non lo riteneva più necessario, quasi avesse già detto in quella prima parte, fatti salvi i dettagli anagrafici, quel che c'era da dire. Difficile dare una risposta certa: ma almeno qualche indizio può derivare dalla ricostruzione cronologica.

Gli anni di stesura sono dichiarati e il testo offre conferme interne: c'è una data d'inizio fissata nel giorno di Santo Stefano, 26 dicembre del 1981, una intermedia: "Mentre scrivo queste righe, nell'agosto del 1982" (siamo alla carta 55, sulle 160 che compongono il manoscritto autografo) e una, apposta alla *Premessa*, che ragionevolmente possiamo assumere come conclusiva: "20. III. 1983". In quegli anni Cardia era parlamentare europeo, e questo spiega la lunga e abituale sosta nell'aeroporto di Bruxelles, città che, insieme a Strasburgo e al Lussemburgo, rappresentava il luogo del suo lavoro. Vi giungeva al termine di un faticoso viaggio settimanale che in genere prendeva le mosse nell'alba cagliaritano e aveva come tappe intermedie Roma, Nizza o qualunque altro aeroporto ove i piani di volo potessero rendere necessario far scalo: questo spiega non tanto il senso di stanchezza che appena traspare, quanto piuttosto la sensazione dell'inermità di un tempo speso nelle attese aeroportuali. Un uomo di sessanta anni non può permetterselo; e allora è meglio metterlo a profitto, il tempo, leggendo, riflettendo: progettando, nel caso di Cardia, la stesura di un'opera autobiografica che in un certo senso fa da *pendant* al lavoro storico cui contemporaneamente attendeva e che ha visto la luce nel 1999: un'appassionata ricostruzione della storia sarda dal Medioevo dell'età giudicale alla contemporaneità dello Statuto autonomistico intitolata *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*.

Al Parlamento europeo era giunto con le prime elezioni, tenute nel 1979: vi avrebbe rappresentato la Sardegna e l'Italia fino al 1984; alla scadenza della legislatura, infatti, manifestò il desiderio di non essere più ricandidato. Era al

culmine di un *cursus honorum* ricco di significato: giornalista della RAI, aveva aderito nell'immediato dopoguerra al PCI, era stato consigliere comunale di Cagliari dal 1952, consigliere regionale della Sardegna dal 1953 al 1967, deputato al Parlamento nazionale dal 1968 al 1976. Sentiva – ed è sensazione evidente nell'*Autobiografia* – di aver svolto per intero il suo compito, conclusa una parte importante del lavoro che la sorte gli aveva assegnato. Aspirava a immergersi nello studio che aveva sempre considerato nutrimento del progetto e dell'azione politica, ma che ora reclamava più ampie attenzioni. Una scelta non semplice, che le circostanze generali e individuali contribuirono a complicare. Difficile farsi da parte, per una personalità così rilevata, tanto più in un momento di grande travaglio e di profonde trasformazioni, la più traumatica delle quali, la fine del comunismo dopo il crollo del Muro di Berlino, doveva coinvolgerlo *intus et in cute*, spingendolo al non facile lavoro di cambiamento che i tempi imponevano e che molti – tra i quali egli stesso – andavano da lunga pezza auspicando. A tale ultima e coinvolgente fatica attendeva quando, sul finire del 1991, venne colto dal male che gli impedì di continuare a svolgere un ruolo pubblico.

Talune fra queste informazioni sono contenute nel testo autobiografico che, al di là delle apparenze cui abbiamo fatto cenno, non segue un ordine lineare e cronologico ma tale ordine infrange per due fondamentali ragioni riguardanti l'una il personaggio che dice *io* (in relazione alla cui esistenza apprendiamo notizie che non corrispondono al periodo descritto nell'*Autobiografia* ma appartengono a fasi diverse della vita successiva a quell'uscita dalla casa dei genitori e all'attraversamento del mare che, quindi, sono solo in apparenza conclusivi) e l'altra la *terra*, l'Isola che guarda se stessa, levandosi “dalla sua millenaria agonia e riflette su se medesima e vuole leggere nel suo misterioso destino”. Due protagonisti, quindi, e un punto di vista multiplo che

intende superare la soggettività per cogliere una prospettiva d'assieme, capace di abbracciare i singoli fatti della storia degli uomini che in quell'Isola hanno abitato dalla notte dei tempi e, ancora più ampiamente, la vicenda naturale e geologica di una terra madre nelle cui "fibre oscure, tenaci e profonde" il protagonista vuole *reimmergersi*. Ne deriverà un racconto in cui l'ordine della narrazione non è determinato da scelte retoriche ma dalla superiore esigenza di una logica che attraversa le ere della geologia e le fasi della storia alla ricerca dell'essenziale: la spiegazione del "misterioso destino" non di un individuo o di un popolo ma di un individuo e di un popolo fusi col grumo di terra che li ha generati.

Basterà scorrere le prime carte per comprendere come la sequenza espositiva sia regolata secondo una concezione del tempo e dello spazio del tutto particolare.

Il racconto prende le mosse in un luogo diverso da Tortoli; da quel paese il certificato di nascita *perviene*. È un primo segno di moto; nella dimensione del movimento si svilupperà l'intera storia che l'autore si accinge a scrivere e che terminerà, lo abbiamo già visto, con la notazione: "uscivo dalla casa dei miei genitori e attraversavo il mare". Siamo nel 1981, il certificato viaggia da Tortoli per giungere, probabilmente, a Cagliari, nell'abitazione di viale Merello dove Cardia ha lungamente vissuto, ed è destinata non tanto a suscitare un flusso di ricordi quanto, piuttosto, a spingere la fantasia verso la ricostruzione del teatro di avvenimenti accaduti sessant'anni prima: la piccola casa di Arbatax (frazione marina di Tortoli), le persiane verdi, le inferriate alle finestre. Il tempo verbale non è quello del passato, e non è neanche un presente storico; è il presente che usiamo per la contemporaneità, quando l'azione si sviluppa sotto i nostri occhi: "noi abitiamo il pianoterra"; "Mia madre sta, dunque, in letto, dietro questa parete bassa, intonacata di giallo,

che dà sulla strada, assistita da qualche parente venuta da Tortolì, forse da Cagliari”; “i bambini dormono da qualche parte, le lampade a petrolio sono accese, mio padre passeggia nervosamente, vestito di tutto punto, coi pantaloni spiegazzati e la giubba di fustagno che gli ho visto indosso in una fotografia dell’epoca”.

L’ingresso in scena del padre spezza la sospensione gioiosa in cui si trova chi riesce a osservare la propria madre nel giorno in cui lo ha messo al mondo e determina un immediato mutamento dello spazio e del tempo. Non siamo più a Cagliari nel 1981, né ad Arbatax nel 1921: “Mio padre è morto, a 75 anni, nel febbraio del 1956, durante una famosa nevicata, che in Sardegna si ricorda ancora: greggi e pastori assiderati sui monti e nelle campagne, freddo polare e i tetti di Cagliari scricchiolanti sotto enormi accumuli di neve. Io ero, in quei giorni, a Reggio Calabria, con una delegazione del Consiglio regionale, per un Convegno sui problemi della industrializzazione del Mezzogiorno. Salimmo anche sulla Sila, immenso campo di neve, tra ulivi secolari, che a me parvero giganteschi nel confronto con i nostri, di fusto e chiome assai più modesti, visitammo le città della Magna Grecia, dissepolte lungo le spiagge dello Ionio, contemplammo dall’alto lo Stretto di Messina e il viavai dei ferries. Fui richiamato con un telegramma, tornai di corsa e trovai mio padre già composto nella bara, mia madre rannicchiata in un angolo, scossa dai singhiozzi, le stufe accese per combattere il gran gelo”.

Sembra che voglia deliberatamente spostarci nello spazio, per dare – con l’intensità del movimento: Cagliari, Arbatax, Sardegna, monti, campagne, Reggio Calabria, la Sila, la Magna Grecia, il mare Ionio, lo Stretto di Messina, i traghetti che vanno e vengono – un’idea di quel *tourbillon* che è la vita.

La morte è entrata nella scena del racconto, inattesa e apportatrice di un “gran gelo”, e ha assolto alla funzione di

determinare lo scarto narrativo dal 1921 al 1956, dal tepore della casa dove è appena nata una nuova vita al freddo di quella dove il padre è composto nella bara. Poi di nuovo in avanti, verso il giorno recente in cui chi dice *io* ha trascorso la giornata che sappiamo all'aeroporto di Bruxelles: "Anch'io penso, sempre di più, alla morte".

È ora possibile riannodare il filo del racconto per tornare alla nascita e agli anni della prima infanzia trascorsi in un paese sul mare dove si percepiva il respiro della natura e della storia; uno scenario di incomparabile valore ambientale e paesaggistico, un microcosmo fatto di spiagge e montagne incombenti, di modi di vita diversamente segnati dalla storia, di chiese romanico-pisane e di scorriere saracene; costumi di un passato che si confronta con la modernità, in un territorio dove si assembleranno le "piattaforme marine per l'estrazione del petrolio off-shore" e dove sorgeranno porti e aeroporti per accogliere i turisti che sentono giungere il richiamo di Arbatax "fino al cuore del triangolo italiano e della mittel-Europa".

Tutto condensato in poche pagine nelle quali il ritmo narrativo sembra quasi spezzato dall'affastellarsi dei toponimi che spingono l'attenzione dal paese e dalla sua marina all'Ogliastra (la regione storica cui Tortolì e Arbatax appartengono), dai paesi che fanno corona sui monti a Cagliari, Nuoro e Sassari, lontane e quasi imperscrutabili, ai luoghi capitali dell'Italia e dell'Europa, degli altri continenti fino alla lontanissima America meridionale che scopriremo legata da dolcissimi e musicali legami con il mondo tortoliese. Invece il ritmo regge e la varietà dell'informazione, l'ampiezza degli orizzonti geografici e i contorti andirivieni cronologici sono capaci di evocare la complessità della vicenda storica che si è sviluppata nell'Isola, la ricchezza e la drammaticità di eventi dei quali gli abitanti hanno cercato di mantenere il governo – hanno voluto mantenere l'idea di sé – nonostante la "mareggiata di eserciti stranieri".

È soprattutto della storia che questa autobiografia intende darci conto.

Ma ci arriva per gradi, quasi con lo stesso ritmo lento del treno che partito da Cagliari giunge alla *stazioncina* (non sfugga il diminutivo) di Arbatax dopo molte ore di percorso attraverso scenari fantastici per la bellezza naturale e severi per l'orma che vi hanno impresso gli antichi abitanti: "Il treno partiva da Cagliari, da una stazione di stile liberty, con belle cancellate in ferro battuto [...] e, con un giorno di viaggio, inerpicandosi e discendendo per arditi tornanti, attraverso monti, selve, valli e gruppi solitari, come la superficie della luna, ponti inarcati su fiumi avari e torrenti sassosi, gallerie fuligginose, ciclopiche vestigia di antichi abitati nuragici e qualche rada desolata stazione intermedia, approdava al tramonto, tra nuvole di fumo acre e di vapore, nella minuscola stazioncina di Arbatax, accanto alle paranze e ai bastimenti ancorati nel porto".

Nella generale visione che l'autobiografia esprime, la *stazioncina* deve avere un ruolo importante, se ricompare più avanti, in un passo che sembra volerla nobilitare con un prezioso riferimento letterario, quando è detta "una stazione di confine, alla Roth, prima dei liquidi deserti marini, un borgo selvaggio e *senza storia*".

Sarà appena il caso di ricordare che Joseph Roth, ne *La marcia di Radetzky*, indirizza idealmente il discendente dell'eroe di Solferino verso Sipolje, il "cheto e dolce villaggio" da cui originava la sua famiglia, che "giaceva all'estremo mezzogiorno della monarchia. [...] In vicinanza c'erano un pozzo, un mulino, la stazioncina d'una ferroviuccia a un solo binario, una chiesa ed una moschea, stretti sentieri e viottoli e casupole solate"². Poi, in effetti, lo fa trasferire dalla parte opposta dell'impero asburgico, in un villaggio a tre chilo-

² J. ROTH, *La marcia di Radetzky*, Milano, Longanesi, 1978, p. 127.

metri dal confine russo, dove il luogotenente Trotta giunge dopo diciassette ore in treno, quando finalmente gli appare “l’ultima stazione orientale delle ferrovie della monarchia”³.

In questo senso Arbatax è “una ultima, modesta, Thule, una stazione di confine, alla Roth”; anche se i “liquidi deserti marini” che circondano Arbatax e la Sardegna spezzano la continuità ideale che nel romanzo di Roth è assicurata da “due paia di binari luccicanti, che portavano senza interruzione fino al centro dell’impero”⁴ e l’*impero* (nel nostro caso romano, ispanico, italo-fascista) non ha lo stesso valore attribuitogli dal romanziere austriaco per il quale “Se l’ingresso nella storia costituisce il peccato originale, l’impero ne è il *remedium*, una sorta di sacramento difensivo contro la violenza della storia”⁵.

Non che quella violenza Cardia voglia negarla, ma egli sembra piuttosto convinto che il danno più grave, nella prospettiva del futuro, derivi dal vagheggiamento del “borgo selvaggio e *senza storia*” e che l’unico rimedio possibile contro la violenza sia proprio la conoscenza della storia. Per questo nella sequenza successiva del racconto contrappone all’amata Arbatax dei giochi infantili e della scoperta del mondo naturale, la Bosa in cui hanno sede le istituzioni scolastiche, civili e religiose: “Bosa, sede di vescovado, di ginnasio, di liceo e di scuola agraria, capoluogo di circondario, città spagnolesca pigramente distesa a cavallo del Temo, era stata in anni lontani e in anni più recenti parte viva della nostra storia regionale. Vi aveva, tra l’altro, vissuto il padre dei nostri storiografi, il vescovo G. F. Fara, ma, soprattutto, nell’ultimo scorcio dell’Ottocento era stata sede di un vivace movimento culturale, di laici e di prelati, che rivendicava il carattere nazionale, sia pure

³ Ivi, p. 138.

⁴ Ivi, p. 142.

⁵ C. MAGRIS, *Introduzione*, in J. ROTH, *La marcia di Radetzky*, cit., p. 10.

in senso romantico, alla Guerrazzi, della nostra tradizione storico-culturale”.

Non sarà inutile soffermare l'attenzione sull'aggettivo possessivo che ritorna a precisare e distinguere e che segna, con ripetuta insistenza, l'intero resoconto dell'esperienza scolastica bosana: “Nei tre anni di scuola elementare (rifeci per ragione d'età la terza, poi frequentai la quarta e la quinta), ebbi maestri all'antica, la maestra Vittoria Sanna, vestita alla moda sarda, con la lunga gonna nera e lo scialle ugualmente nero sul capo, il maestro Scampuddu, già anziano e brizzolato, sacerdoti laici di un insegnamento che, in anni non lontani, s'era aperto al socialismo sia pure deamicisiano e agli ideali del progresso umanitario e scientifico. Leggevamo sull'*Almanacco sardo* del Deledda, apprendendovi brandelli sconnessi della nostra storia, della nostra leggenda, della nostra favolistica regionale, sentendo incombere su di noi, insieme con le rovine del Castello dei Malaspina, l'ombra d'un passato regale. I sardi erano sempre in lotta, con le loro mastrucche e i loro pugnali, contro una oscura, indistinta, mareggiata di eserciti stranieri, punici, romani, vandali, bizantini, arabi, pisani, genovesi, aragonesi e sempre perdevano ma sempre risorgevano intorno a capi indomiti e sfortunati, dai nomi sonori e già familiari come Amsicora, come Gialetto, come Eleonora, come Leonardo d'Alagon”. In questo caso il “sacramento difensivo contro la violenza della storia” sono le armi di Amsicora, Gialetto, Leonardo Alagon e il codice di Eleonora: con tali strumenti i sardi si sono difesi dalla “mareggiata di eserciti stranieri”.

Non è un percorso da poco, quello che si sviluppa da Arbatax a Bosa, da una stazioncina all'altra, dalla costa orientale a quella occidentale (la Sardegna di Umberto Cardia, come quella di Marcello Serra, è *quasi un continente* e va attraversata *coast to coast*, per poterla capire): è il passaggio dallo stato di natura a quello di cultura, dalla percezione *commossa* di una peculiarità che si esprime nell'irripetibile

paesaggio naturale fatto di montagne e di mare alla scoperta dell'“ombra d'un passato regale”, dei segni lasciati nella storia dai modi propri e distinti con i quali i sardi si sono presentati nella scena del mondo.

Un'autobiografia non è un saggio etnoantropologico: neanche questa che a volte sfiora la tentazione trattatistica; fermandosi sempre sul bordo di confine, mi sembra. È, invece, una forma di racconto che dobbiamo vedere nelle sue modalità di sviluppo, valutare per come ci conduce verso l'enunciazione di concetti e li esprime in forme narrative appropriate e talvolta apprezzabili. Così, imbattendoci nell'interrogativo (praticamente retorico) che sembra prorompere spontaneo dopo l'evocazione dell'ultima bardana: “Di che, dunque, dovremmo vergognarci?”, comprendiamo che siamo di fronte non a una giustificazione di fatti delittuosi attraverso l'evocazione delle ragioni socioeconomiche in base alle quali quei fatti possono essere compresi ma a una formulazione di sintesi riferita a questioni più vaste. Di che dovremmo vergognarci collettivamente, come gruppo etnico-storico, come nazione che solo parzialmente ha potuto affermarsi, come soggetto politico che nei millenni e perfino nella contemporaneità ha cercato e cerca le forme possibili della propria “autonomia integrale”?

Non parla più di un singolo fatto o di una concatenazione di fatti segnati da banditesca violenza ma della storia di un popolo; se sappiamo leggerla dal principio all'oggi, nel *continuum* che rappresenta, con le sue peculiari caratteristiche non prive di valore e generale interesse. Ma è necessario saper vedere l'insieme, senza di che avremmo soltanto singoli frammenti privi di specifico valore che non sia quello folclorico.

È ricca di significato l'osservazione riguardante Gramsci e il mancato sviluppo di un suo pensiero che sarebbe potuto diventare ben più produttivo se le tormentate vicende del

comunismo internazionale non avessero messo in secondo piano la riflessione sulla *questione sarda* per l'urgenza derivante dalla tragica temperie internazionale. Anche questa perdita dobbiamo attribuire agli *errori* del comunismo e di Stalin: l'aver indirettamente impedito che la riflessione su un tema *locale* e apparentemente *minore* prendesse sviluppo fino a ribaltare consolidate gerarchie concettuali riguardanti la classificazione dei fatti storici e il rilievo ad essi attribuito, a seconda che vengano o meno giudicati degni di considerazione in una scala di valori *universali*.

Cardia ci arriva per gradi, attraverso le volute di un racconto che dal particolare biografico guarda alla vicenda del comune, della regione, della nazione, di un continente, del mondo: sarà molto complesso – intende dire – ma è l'unico modo possibile per spiegare la vita di un bambino e dell'uomo che diventerà. Così per gli esseri umani, così per i popoli: non importa quanto piccoli essi siano, o quale ruolo abbiano avuto nella storia universale. Quel che conta è la consapevolezza di sé e la volontà di affermarsi come soggetti del proprio destino. Per questo motivo il punto focale della storia sarda moderna è visto nella nascita del movimento sardista che coincide – non è particolare di poco conto – con la nascita del personaggio che dice *io*.

“L'autobiografia – sostiene Philippe Lejeune – non è un gioco di indovinelli, è proprio il contrario”⁶. Occorre comunque stare attenti e seguire il percorso ideato dal narratore per disvelare la sua verità. Che, almeno per quanto concerne la *verità politica* del testo autobiografico di cui ci occupiamo, ha qualcosa di non comune. L'intera vita adulta del protagonista coincide con l'adesione al PCI, una scelta indiscutibile e resa più salda dall'essere maturata nel travaglio adolescenziale, nelle difficoltà di una ricerca sviluppata in una piccola città di provincia, durante gli anni del fascismo

⁶ P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 26.

trionfante, dell'avventura coloniale e della guerra. Eppure la prima (e unica) definizione di se stesso come "militante comunista" giunge alla pagina 79 dell'autografo e in un contesto di particolare significato: si parla di lingua, dell'italiano appreso nella scuola e della lingua sarda dei genitori che i figli, per un insieme di motivi, non sono stati chiamati ad apprendere: "Al sardo sono ritornato più tardi, durante la mia vita di militante comunista e il lungo bagno in mezzo al proletariato della mia terra: ho cucito gli strappi più vistosi, ed oggi riesco a parlare, alla bell'e meglio, la lingua di mio padre, ma ho perduto, credo irrimediabilmente, l'uso scritto di quella lingua, la facoltà di comporre in sardo".

Di *comunisti* e di *comunismo* aveva già parlato, beninteso, ma in contesti sui quali importa spendere qualche considerazione. La prima occorrenza del termine, infatti, è legata a un ragionamento riferito all'interpretazione della storia sarda e agli altri temi che fanno da corona a questo problema. Ha detto del passato e del presente, della tradizione e della modernità, di un'età contemporanea che procede a grandi passi verso quella che, di lì a poco, sarà chiamata *globalizzazione* (termine che non ricorre mai nel testo). Siamo nell'agosto del 1982 e i traghetti vanno e vengono attivando un flusso turistico che rappresenta l'ultima e più forte spallata destinata ad infrangere l'"isolamento plurisecolare o millenario" della Sardegna. Il terzo millennio sarà quello della "civitas planetaria"; i sardi sono coinvolti, quali che siano le loro "propensioni", "in un flusso di integrazioni, di connessioni, di interdipendenze che dal Mediterraneo si dilata, passando per l'Italia, verso l'Europa e verso tutti i continenti, tutti i paesi, tutte le regioni del mondo"; come si configura oggi "la nostra peculiarità, la nostra differenza più intima e segreta, quella che abbiamo sentito, più che pensato, come la nostra inesprimibile e più profonda essenza"? Questo è il nodo di un ragionamento che ripercorre le tappe della storia passata e cerca di interpretarle con un metodo che potremmo de-

finire gramsciano, se non fosse che di tale metodo Cardia sembra quasi cercare il limite: per farsene una ragione e, se possibile, superarlo.

L'osservazione della realtà e lo studio della storia aiutano, dunque, a comprendere la *diversità* dei sardi, i loro caratteri propri e distinti che giustificano, sul piano politico, la richiesta di una "autonomia integrale" tale da "consentirci di signoreggiare i processi della triplice integrazione: italiana, europea, mondiale". Ma questa forma avanzata di autonomia non sarà raggiunta se la sua esigenza "non sia fondata, in noi stessi anzitutto, su una coscienza tutta moderna, razionale, critica, dei valori politico-civili della nostra tradizione autonomistica, quindi della continuità e della soggettività, nel passato e nel presente, della nostra storia collettiva, di gruppo etnico-storico e di popolo distinto".

Qualche anno dopo la stesura di questo pensiero, in un contesto storico, geografico, sociale e culturale diverso, gli intellettuali caraibici Bernabé, Chamoiseau e Confiant arriveranno a formulare concetti che possono utilmente essere collegati a quelli enunciati da Cardia; sicuramente hanno in comune l'esigenza di rovesciare il *punto di vista*. "Bisogna lavare gli occhi: capovolgere il modo di guardare la realtà per cogliere il vero. [...] Dobbiamo imparare di nuovo a visualizzare il nostro profondo. Dobbiamo imparare a guardare positivamente la vita che ci palpita intorno. Per prima cosa la visione interiore spazza via la vecchia iconografia francese profondamente radicata e ci restituisce a noi stessi in un mosaico rinnovato dall'autonomia dei suoi elementi imprevedibili e dalle loro risonanze diventate per noi misteriose. È uno sconvolgimento interiore e sacro alla maniera di Joyce. È una libertà"⁷.

Ebbene, chi aveva cominciato "a scavare nella memoria

⁷ J. BERNABÉ, P. CHAMOISEAU, R. CONFIENT, *Elogio della Creolità. Éloge de la creolité*, Como-Pavia, Ibis, 1999, p. 45.

politico-civile dei sardi, sforzandosi di ricostituirne il filo storico e di restituirne la soggettività e l'autonomia" erano stati il "movimento sardista" e quello "nazionale romantico": entrambi, e per un composito insieme di motivi, visti non senza diffidenza all'interno del mondo politico e culturale comunista. L'atteggiamento di Cardia non è quindi scontato e non manca del coraggio di chi vuole sperimentare nuove vie che portino alla comprensione dei fenomeni; anche cercando consonanze e autorevoli antecedenti, come fa riferendosi a Gramsci (in questo caso chiamato con il solo nome di battesimo: è l'unica volta che accade in tutta l'autobiografia e sembra quasi fatto per stabilire una maggiore vicinanza e un più stretto contatto) che aveva colto lo sforzo di quanti, in un'ottica sardista, "avevano cominciato a scavare nella memoria politico-civile dei sardi, sforzandosi di ricostituirne il filo storico e di restituirne la soggettività e l'autonomia". Si delinea, in tal modo, una contiguità politicamente produttiva fra sardismo, socialismo e marxismo, un campo di reciproco interesse e di confronto "purtroppo" interrotto dalla "terribile stretta staliniana" che, dopo il 1930, "tolse ai comunisti, compresi quelli italiani e sardi, la volontà, il gusto e la finezza che sono necessari per esplorare le profondità della psiche collettiva dei gruppi subalterni e per ricondurre la lotta autonomistica di questi gruppi nell'ambito del socialismo".

È un giudizio di assoluta nettezza che vale non solo per l'analisi della "questione sarda" ma, più in generale, per una possibile riconsiderazione di tutti i casi che si sono verificati, ovunque nel mondo, quando "gruppi subalterni" abbiano manifestato una volontà autonomistica. E può valere, se cercassimo di leggere le parole di Cardia con la maggiore *finezza* della quale fossimo per avventura capaci, come spunto di meditazione sulla storia del PCI e su quella del PCUS, sul comunismo internazionale, sui rapporti fra i partiti *fratelli*, sulle questioni interne ed estere dei paesi nei quali si è

espresso il socialismo reale; sul suo crollo repentino, ma non imprevedibile.

Questioni epocali che possono essere comprese, forse anche meglio, se osservate dall'estrema *periferia dell'impero*; a patto che si ribalti il punto di vista e si metta al centro della storia – la propria storia di popolo – la soggettività della quale il racconto si occupa, quasi sperimentando, nella dimensione ridotta della Sardegna, ipotesi politiche e sociali applicabili, con le dovute cautele, in altre parti del mondo. Riflettere su se stessi è un “compito” irrinunciabile e necessario per la vita di un gruppo etnico-storico: quando vi si rinuncia (come Cardia ritiene sia accaduto con “il declino del sardismo e della cultura sardista” e senza che nuove generazioni intellettuali abbiano raccolto quell'eredità) si piomba “nel pantano delle tradizioni popolari e del folklore, da cui non riusciamo a riprendere il volo verso una più moderna e critica consapevolezza della nostra storia, sforzi e limiti del nostro operare collettivo nel passato, per dominare meglio il presente, e assolvere ai compiti, così difficili, che esso ci impone”.

Giudizio di totale amarezza che contrasta con l'atteggiamento propositivo manifestato dal dirigente politico in ogni istante della sua vita pubblica: è il segnale dell'autenticità di un racconto autobiografico a proposito del quale nella *Premessa* leggiamo: “Non ha alcun fine, non si rivolge ad alcuno, non ha scopi di edificazione. Non so neanche, infatti, se sarà mai letto da alcuno, né oggi, né domani, né mai”.

Allo stesso modo autentica è la considerazione conclusiva riguardante il tema della lingua: difficile ovunque, ma asperimo, in Sardegna, per il carico emozionale che vi si riversa, per lo più inficiando la possibilità di analisi razionale del problema. Proprio negli anni settanta e ottanta del Novecento la questione della lingua si era trasformata nel punto di convergenza di altre e differenti questioni: quelle dell'identità e

dell'autodeterminazione politica, in primo luogo. Un groviglio pressoché inestricabile che veniva affrontato – allora, come poi ancora nel tempo successivo – con la convinzione che una equiparazione fra italiano e sardo negli usi pubblici potesse rappresentare la soluzione del problema.

Del dibattito che si sviluppò, con la partecipazione di politici e uomini di cultura, Cardia fu uno dei protagonisti e la sua scrittura autobiografica conserva l'eco del clima appassionato di quegli anni, ma anche esprime cautela, articola il giudizio, individua una condizione giudicata necessaria: “Credo fermamente nella possibilità di un recupero e di una rivitalizzazione piena del sardo: ma lego questa possibilità non tanto a norme di legge che, di punto in bianco, impongano una parità perfetta tra la lingua ufficiale dello stato e la nostra lingua depauperata e quasi disseccata, dopo seicento anni di estraniamento, quanto alla nostra capacità di realizzare una forma *integrale* di autonomia, di ricreare criticamente la nostra *memoria* politico-civile, di innestare, come in un ceppo antico, nel tronco del nostro passato una modernità nuova e peculiare. Allora, e solo allora, la lingua sarda rifiorirà non per artificio di retori e di grammatici, o di nazionalisti in difetto di argomenti più diretti, ma per uno slancio di creatività, in modo del tutto naturale. La sfida della lingua deve essere affrontata, ma più a monte, laddove sono le sorgenti cristalline della volontà e della personalità collettiva. La nostra lingua risorgerà con la nostra autonomia integrale o perirà rudere anch'essa con i ruderi della nostra libertà collettiva. E la sfida è, mentre scrivo, aperta”.

Il nodo, per lui, non è soltanto linguistico ma si sostanzia di più complessi elementi politici e culturali: per scioglierlo occorre percorrere un itinerario ancora lungo sulla strada della conoscenza storica, della maturazione di una coscienza razionale di sé, dell'elaborazione di un progetto politico nuovo e originale, quello dell'*autonomia integrale*. Concepire il progetto e trasformarlo in patrimonio della coscienza

collettiva è il compito che sta di fronte a un intellettuale, nato in un'Isola per millenni sottoposta a dominazioni straniere, che rifletta sulla vicenda del suo popolo, ne conosca i sentimenti e le aspirazioni, così come si sono espressi nei diversi momenti del tempo e sappia trarne alimento per affrontare "i processi della triplice integrazione: italiana, europea, mondiale" proposti dall'età contemporanea.

A tale obiettivo Cardia aveva dedicato gran parte delle sue energie, tanto sul piano politico quanto su quello culturale. Una battaglia difficile ma combattuta con tenacia, con intuizioni (come quella della costituzione di un *corpus* degli scrittori sardi) che hanno valore assoluto e non vivono soltanto in relazione alla terra per la quale sono state pensate; ma sono in anticipo rispetto allo sviluppo del senso comune. Ne sarebbe potuto derivare uno scoraggiamento del quale nell'autobiografia non c'è traccia. L'idea di raccontare la propria vita offre la possibilità di uno scavo interiore, favorisce la ricerca delle scaturigini da cui sono nati i moti del sentimento personale e i successivi convincimenti, rasserena – con la disciplina della parola scritta – il magma delle emozioni, aiuta a legare il passato con il presente. Esempari, sotto tale profilo, le riflessioni sulla lingua dei genitori, il "tortoliese cantante" del padre (la lingua, in questo caso, è *paterna*) nel quale tutto si racchiude: l'infanzia e la maturità, la pronuncia del padre e quella di Allende, la lingua sarda e quella castigliana, la labialità un po' consunta e dolce della colonia e il "rotacismo imperioso del castigliano di Madrid", l'identica dominazione subita dalla Sardegna e dai paesi latinoamericani, quel "leggero profumo" di "hispanidad" che lega, a dispetto della distanza e di tutte le possibili differenze.

La scoperta del proprio essere *indigeni* può richiedere tempo, per divenire chiara nella coscienza, e l'infanzia e la lingua del padre possono riaffiorare nella memoria, trascorso quasi mezzo secolo, un giorno del 1972, in Cile, guardando "nel

fondo degli occhi i giovani indios” e “sentendoli fisicamente fratelli”.

Non ricordo se, letto il manoscritto per la prima volta, avessi consigliato all'autore di non pubblicarlo: certo mi sembrò poco narrativo e come rallentato dall'invasione della storia, da un viluppo di precisazioni aggiunte nell'interlinea: tutte a completamento, a ulteriore precisazione, a caparbia sottolineatura. Mi pareva che appesantissero il discorso.

Riletto più e più volte il testo, come ho fatto nel corso del tempo (e, poi, per curarne l'edizione), rinnovata la consuetudine con i moti del pensiero che erano propri dell'uomo e trasparivano nella sua conversazione privata come nell'oratoria pubblica, osservata con maggiore attenzione la finitura della pagina scritta che non di rado deriva da un complesso lavoro correttorio, meglio compresa l'esigenza di documentazione razionale e la fiducia nella conoscenza come leva del riscatto sociale e politico, credo di dover modificare quell'acerbo giudizio: non me ne potrei fare editore, altrimenti.

Devo però ancora contraddire l'autobiografo, almeno su un punto, su quell'iniziale dichiarazione con la quale sostiene che il suo racconto “non contiene particolari messaggi”: mi sembra che la rapida rassegna di temi e problemi tracciata fin qui dimostri il contrario. Non spetta a me approfondirli, soprattutto per quel che riguarda gli aspetti politico ideologici e, in specie, il legame col pensiero di Antonio Gramsci alla cui opera Cardia ha dedicato un'intensa vita di studi.

Ma devo dire in che cosa consista, per me, il messaggio che l'autobiografia contiene e che principalmente trovo nella capacità del suo autore di mettersi in gioco descrivendo un se stesso in parte simile in parte molto diverso rispetto al personaggio che abbiamo conosciuto. O, per dirla in modo più appropriato, nella capacità che l'autobiografo mostra di costruire una figura capace di contenere in sé il passato e il

presente, lo sguardo stupefatto dell'infanzia, la forza dell'età adulta, la capacità di riflessione della vecchiaia che avanza. Nel gioco dei tempi, che si accavallano infrangendo l'ordinaria dimensione cronologica dell'esistenza umana, si distilla il senso del vivere, il volo breve dall'alba al tramonto, dalla piccola casa di Arbatax nella quale una madre ha appena messo al mondo suo figlio, all'aeroporto di Bruxelles in cui il pensiero della morte rende nitida la sequenza delle immagini e ne spiega la scansione.

Ci rendiamo conto, insomma, che in ogni essere umano tutto è contemporaneamente presente e concorre a spiegarlo. Nel ritmo della quotidianità, nell'inevitabile strutturazione dei rapporti e nell'altrettanto inevitabile fissazione dell'immagine di ciascuno in una dimensione pressoché univoca, molto spesso non ce ne accorgiamo. Alla scrittura letteraria spetta il compito di ricreare la stratificazione individuale che è propria della mente come delle singole fibre del corpo capaci di conservare insieme alla percezione di se stesse nel presente anche la memoria di ciò che sono state. La memoria biologica del tempo che abbiamo attraversato e della geografia nella quale siamo immersi: in questo consistono il "volo ulissiaco o leonardesco dal nostro nuragico interiore al mondo dei computers e della navigazione interstellare" e la percezione fisica dello spazio nel quale siamo stati collocati alla nascita, con la sua possibilità di dilatarsi per un soffio di vento che rivela impensabili prossimità: "l'Africa la sentivamo nell'aria, come un profumo arido ed intenso, come una presenza non visibile, al di là del mare".

Ecco, il mare. È l'elemento fisico più presente, dalle prime pagine del racconto alla parola che lo chiude, come in fondo è logico sia: cos'altro dovrebbe sentire, infatti, un bambino che nasce in un'isola, se non il rumore prodotto da un pescatore che arma la barca e quale altro gesto può sancire l'ingresso nell'età adulta, se non l'uscita dalla casa dei genitori e l'attraversamento del mare? Eppure non tutto è scontato e

più spesso abbiamo avuto una rappresentazione della Sardegna nella sua dimensione terragna, interiore e montana e dei sardi come socialmente e culturalmente forgiati da un mondo di lavoro materiale, umile e prevalentemente pastorale.

Il racconto autobiografico di Cardia ribalta gli stereotipi, e *insinua* nella mente del lettore, quasi per caso, immagini opposte rispetto a quelle di consolidata rappresentazione, dipinge mondi poco noti ma indubitabilmente rappresentati nel grande *continente* che è l'Isola, suggerisce, quasi senza dirlo, reti di relazioni possibili: "Solo nella nostra memoria storica, e in qualche bronzetto nuragico, di tremila anni fa, resta una immagine imprecisa di nostri padri navigatori di mare alto, frequentatori di primitivi fondaci libici, egiziani, fenici, iberici, etruschi, liguri o provenzali, padri estroversi e allegri, dagli occhi chiari, celesti, come se ne incontrano nei nostri villaggi di montagna, così, all'improvviso, tra il fiorire delle pupille, dei capelli, delle epidermidi scure, verdi scure, verso il viola, come è il colore delle olive mature. Ma quei padri navigatori, dagli occhi chiari, dalla pelle lisciata, e un po' corrosa, dalla salsedine e dai venti mediterranei, sono svaniti nell'aria, abitano solo nell'aria, come gli spiriti degli antichi indiani pellerossa delle praterie americane".

Da quei "padri navigatori di mare alto" l'autore dell'autobiografia sente di discendere e così plasma un andamento narrativo che sembra riprodurre il ritmo del mare, non univocamente orientato ma frammentato in divagazioni apparentemente lontane dal tema, in sottili distinguo, in anticipazioni, riprese e ripetizioni che non sono frutto di distrazione ma piuttosto modalità proprie di un racconto *ondoso* e iterativo che ribadisce tornando sul tema, riprendendolo, e caricandolo di ulteriori valori, in momenti diversi della narrazione e a raffronto con le diverse fasi di vita del protagonista. Le notizie riproposte sono in realtà aggiornate, arricchite e rese diverse dal nuovo contesto: una sorta di mi-

mesi del flusso della marea che ritorna con regolarità ma non è mai eguale a se stessa.

Come non è mai eguale a se stesso il personaggio che dice *io* e che si presenta nei vari frammenti dai quali è composto: discendente da Marcantonio, fatto nobile nel Seicento da Filippo IV di Spagna; cresciuto in un ambiente nel quale era necessario far “quadrare i conti” di un “modesto, ma decoroso, menage familiare”; adolescente tormentato che ricerca le ragioni dell’esistenza in un mondo provinciale avaro di risposte; giovane militare che compie le prime prove di vita autonoma e scopre la dimensione amorosa. Tutto questo troviamo nell’esposizione dispiegata della vita. Dobbiamo aggiungere le informazioni indirette, esulanti dall’arco cronologico della prima parte dell’autobiografia ma necessarie per la ricomposizione dell’immagine intera: il gran signore, a suo agio in ogni parte del mondo, che legge, si documenta, capisce, confronta i mondi scoperti con quelli dai quali proviene; la necessità di spiegare razionalmente sentimenti apparentemente inconciliabili; il cruccio per la cappella gentilizia e la percezione “che la società, in cui io e la mia famiglia vivevamo tranquilli, se non felici, non era una società di eguali e non era una società giusta”; la solidarietà di classe e, prima ancora, etnica, con i pastori, i contadini, i minatori, i pescatori di laguna e di stagno; l’internazionalismo comunista e la pacificata accettazione di un’identità che si articola in molteplici dimensioni; il sardismo e la vastità degli orizzonti.

Assemblando tutti gli elementi, alla fine il lettore capisce d’avere tra le mani un’autobiografia che è contemporaneamente un testamento, la *summa* di una vita che si fonde e si confonde con quella della propria terra, il distillato di un’esperienza politica che ha portato il protagonista a scoprire come dal sofferto cammino attraverso una storia millenaria e il non meno travagliato attraversamento del Novecento, dalla riflessione sugli errori e sui dolori dell’esistenza,

possa nascere “la coscienza non totalitaria di una diversità preservata”⁸.

È il frutto prezioso che giustifica e rende necessaria la fatica della scrittura, la *ri-cognizione* “del mondo in cui ho vissuto” fatta per comprendere se stesso e, con sé, tutti gli uomini che sono nati e nasceranno nella medesima terra.

Giuseppe Marci

⁸ Ivi, p. 53.

Introduction

Midway through the eighties, Umberto Cardia gave me “questo lungo racconto, che più che un racconto della mia vita è un racconto della mia terra, di come io l’ho *sentita* (nel senso più immediato e materiale del termine) da quando vi sono nato a questi anni in cui mi preparo a ritornarvi, reimmergendomi nelle sue fibre oscure, tenaci e profonde” to read. At that time I didn’t understand it and indeed, I am not entirely sure that even today, in my role as its editor, can I claim to have completely understood it and thus I shall try, as my job dictates, to act as an intermediary between author and reader, so that this text, which has avoided publication for so long, is finally set on its way.

I wasn’t able to understand it then for a multitude of reasons. These can all be summed up in youth, that fascinating and imperfect season in the life of a man, when he lacks knowledge and the necessary experience for understanding several aspects of the world which are destined to be revealed with the passing of time. Then, there was that idea of death, almost an epigraph set right there in the first lines of the introduction, an essential element in the *autobiographical pact* which the author is about to stipulate with the reader, informing him/her about the nature and quality of the narrative project; an idea that immediately returns as the story begins. In fact after the story of his birth, the autobiographer tells of the loss of his father and then affirms: “Anch’io penso, sempre di più, alla morte”, introducing the passage where he pictures himself spending a whole day, stuck at Brussels Airport, engrossed in reading the work by Vladimir Jankélévitch, dedicated to death.

For someone like me in the full bloom of youth as I was at the time when I first read this book, death is an *unthinkable* subject; it is a statistical hypothesis that has to do with other

people, persons burdened by age and ailments which at that moment certainly had nothing to do with me. Perhaps I found thinking about death somewhat senseless or rather, seeing as I had never read Jankélévitch, I obscurely perceived it as something “scabrosa”: “scabroso non vuol dire colpevole, ma critico, compromettente, al limitare di qualcosa”¹.

I was bothered – this is the honest truth – by the fact that the author of that autobiography at the age of sixty, felt himself to be “al limitare di qualcosa”; he lived with us but it were as if he had in his mind, his very own private, exclusive and excluding space, fundamentally unspeakable, because as Jankélévitch teaches, it is impossible to speak about death – about one’s own death – in the first person. It is a secret that everyone of us carries to the grave.

I have to say at this point, that I am not editing an edition of any text whatsoever, fascinating for scholars but somewhat remote. I have become the editor (and I am well aware that there are several good reasons that should have made me think twice) of the work of a man who wished to address me with “paterna festa” and in whom I recognized and recognize the representation of an exceptional master.

What I would have liked to find in that text was not the prediction of the loss of a guide, of whom I still felt the need, but rather the reassuring corroboration that every one of us demands from our *elders*, more personal information on the man and less historical details about the earth; instead of the account of a course of development marked by ingenuity, doubts and existential crises, news of the acts of his adulthood, of the time when I met him and started to admire the thought that seemed to me to be the fruit of an

¹ Vladimir Jankélévitch’s affirmation, contained in an interview published in “Libération” (8-9 June 1985), can now be read. V. JANKÉLÉVITCH, *Pensare la morte?*, Milan, Raffaello Cortina Editore, 1995, p. 9 n.

absolute and completely developed rationality. Only later on did I come to understand that the keenest aspect of every thinking being consists in the cohabitation of rational aspirations with what are apparently contradictory impulses, deriving from man's very creatural dimension. Perhaps what I was searching for was a hagiography; not a troubled start to an autobiographical tale.

The fact remains that I put aside the manuscript or rather I entrusted it to the "benefizio del tempo", placing it inside a drawer and taking it out every now and again in the course of more than twenty years, reading it over and over again, beginning with its transcription but without ever making up my mind to make it public.

My good sense provided me with thousands of reasons for not undertaking this work, thousands of contrary considerations prompted me to do so. Weighing up all of these, I finally decided to run the risk of subjectivity, mitigating it as far as possible with the caution that made me wait until I was the same age as the autobiographer when he wrote the book, to try and identify myself with his world and attempt to understand the trend of his thought. And that is how on a morning which, by a coincidence that had very little to do with chance, was "grigia e stranamente silenziosa come tutte le mattine di festa", as 2008 was drawing to a close, in the year when I turned sixty, I found myself writing these introductory lines to Umberto Cardia's text, which I have decided to entitle *Il mondo che ho vissuto*, a choice which hopefully will be shared.

When you read the first ("sono nato il...") and the last lines ("per la prima volta uscivo dalla casa dei miei genitori e attraversavo il mare") it would appear to be a linear story describing the first nineteen years of the protagonist's life: perhaps one of life's happenings prevented the author from writing that second part that he was formulating while he

was tracing the corresponding Roman numeral on the last page of his manuscript. Or perhaps – and it seems to me that I should embrace this hypothesis – the narrative was not developed because the author no longer deemed it necessary, almost as if he had already said all that there was to be said, apart from his anagraphical details, in the first part. It is difficult to give a certain answer, but a number of clues can be derived from the chronological reconstruction.

The years of its drafting are clearly stated and within the text there is further confirmation: there is a starting date given as Saint Stephen's Day, 26 December 1981, an intermediary: "Mentre scrivo queste righe, nell'agosto del 1982" (we are on sheet 55, out of the 160 that make up the autographed manuscript) and another, inserted in the *Premessa*, that we may reasonably assume to be conclusive "20. III. 1983". In those years Cardia was a Euro-MP, and this explains his frequent long stays in Brussels Airport, the town which, together with Strasburg and Luxembourg, was his workplace. He used to arrive there at the end of a tiring weekly journey that generally started off at the break of dawn in Cagliari with intermediate stops in Rome, Nice or any other airport scheduled on the flight plan: this explains not so much the barely noticeable sense of fatigue but rather, the feeling of the futility of spending so much time waiting in an airport. A sixty-year-old man can't put up with all this; and hence it's better to put this time to good use, reading, thinking, planning, in Cardia's case, the compiling of an autobiographical work which in a certain way is a *pendant* to the historical work which he was working on at the same time and which came to light in 1999: a fascinating reconstruction of Sardinian history from the Middle Ages of the *Giudicato* period to the contemporary one of the Statute of Autonomy entitled *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*.

He became a Member of the European Parliament at the

first elections held in 1979: he was to represent Sardinia and Italy there until 1984; in fact at the expiry of his mandate he expressed his desire not to be put forward as a candidate again. He was at the peak of an extremely significant *cur-sus honorum*: a journalist for Italian State television, he had joined the Italian Communist Party immediately after the war, he had been a member of Cagliari Town Council since 1952 and of the Sardinian Regional Council from 1953 to 1967. He felt – and this feeling clearly emerges from the *Autobiografia* – that he had played his role to the full, that he had brought to a close an important part of the work that fate had assigned him. He aspired to immerse himself into studying, which he had always considered as being food for planning and political action, but which was now calling out for more attention. This was not a simple choice, complicated by general and individual circumstances. It was hard for such an important figure to step aside, even more so in such a troubled moment, when great transformations were coming about, the most traumatic of which was the end of Communism after the Fall of the Berlin Wall and in which he was involved *intus et in cute*, forced by these times to carry out the difficult job of making the changes which he and many others had been aspiring to for such a long time. He was devoting himself to this latter and absorbing task, when at the end of 1991, he was struck down by the illness that prevented him from continuing his role in public life.

Some of this information is contained in the autobiographical text which, above and beyond the occurrences that we have mentioned, does not follow a linear and chronological sequence but rather breaches this order for two fundamental reasons, one of which regards the character who says *I* (whose existence we learn about through details which do not correspond to the period described in the *Autobiografia* but which belong to different stages of life, after leaving the parents' home and crossing the sea, which are thus only ap-

parently conclusive) and the other related to the *land*, the Island that contemplates itself, rising “dalla sua millenaria agonia e riflette su se medesima e vuole leggere nel suo misterioso destino”. Two protagonists therefore and a multifold point of view that aims to overcome subjectivity to grasp a perspective of a whole, capable of embracing each single deed in the history of the men who have lived on that island since the dawn of time and even more broadly, the natural and geological events of a mother land in whose “fibre oscure, tenaci e profonde” the protagonist wishes to *reimmerse* himself. This gives rise to an account where the order of narration is not determined by rhetorical choices but by the superior needs of a logic which crosses geological eras and historical phases in the search for the essential: the explanation of the “misterioso destino” not of an individual or of a people, but rather of an individual and a people blended together with the clods of earth that generated them.

Just a quick glance through the first few pages makes it clear how the expository sequence is governed by its own peculiar conception of time and space.

The story starts off in somewhere other than Tortoli; his birth certificate *comes* from that village. This is the first sign of movement; the whole story which the author is about to write is developed in the dimension of movement, a story which will end, as we have already seen, with the annotation: “uscivo dalla casa dei miei genitori e attraversavo il mare”. It is 1981, the certificate comes from Tortoli probably to Cagliari, to the house in *viale Merello* where Cardia lived for a long period, and is destined to provoke not a series of memories but rather, to drive his imagination towards the reconstruction of the happenings of sixty years before: the little house in Arbatax (a small seaside village, part of Tortoli), the green shutters, the iron window gratings. The verb tenses are not in the past, nor are they in the present per-

fect; the tense he uses is the present, the one that we use for contemporaneity, when the action is happening right before our very eyes: “noi abitiamo il pianoterra”; “Mia madre sta, dunque, in letto, dietro questa parete bassa, intonacata di giallo, che dà sulla strada, assistita da qualche parente venuta da Tortolì, forse da Cagliari”; “i bambini dormono da qualche parte, le lampade a petrolio sono accese, mio padre passeggia nervosamente, vestito di tutto punto, coi pantaloni spiegazzati e la giubba di fustagno che gli ho visto indosso in una fotografia dell’epoca”.

His father’s entry onto the scene puts an end to this joyful intermission where we find someone watching his very own mother as she brings him into the world and which immediately determines an alteration in time and space. We are no longer in Cagliari in 1981, nor in Arbatax in 1921: “Mio padre è morto, a 75 anni, nel febbraio del 1956, durante una famosa nevicata, che in Sardegna si ricorda ancora: greggi e pastori assiderati sui monti e nelle campagne, freddo polare e i tetti di Cagliari scricchiolanti sotto enormi accumuli di neve. Io ero, in quei giorni, a Reggio Calabria, con una delegazione del Consiglio regionale, per un Convegno sui problemi della industrializzazione del Mezzogiorno. Salimmo anche sulla Sila, immenso campo di neve, tra ulivi secolari, che a me parvero giganteschi nel confronto con i nostri, di fusto e chiome assai più modesti, visitammo le città della Magna Grecia, dissepolte lungo le spiagge dello Ionio, contemplammo dall’alto lo Stretto di Messina e il viavai dei ferries. Fui richiamato con un telegramma, tornai di corsa e trovai mio padre già composto nella bara, mia madre rannicchiata in un angolo, scossa dai singhiozzi, le stufe accese per combattere il gran gelo”.

It seems that he deliberately wants to move us in space and – through this unabated movement: Cagliari, Arbatax, Sardinia, mountains, countryside, Reggio Calabria, the Sila, Magna Grecia, the Ionian Sea, the Strait of Messina, the

ferries going to and fro – give an idea of that *tourbillon* that is life.

Death unexpectedly enters the scene of the account, bringing with it a “gran gelo”, and accomplishing the task of determining the narrative gap from 1921 to 1956, from the warmth of the house where a new life in the cold has come into being, to when his father is being laid to rest in his coffin. Then we are off again, to the recent day on which the *I* in the story has spent the day that we know about at Brussels airport: “Anch’io penso, sempre di più, alla morte”.

We can now rewind the thread of the story and go back to his birth and the early years of his childhood, spent in a seaside village where you could feel the breath of nature and of history; a background of incomparable environmental and scenic value, a microcosm made up of beaches and incumbent mountains, of ways of life that have been differently marked by history, of Romanesque-Pisan churches and Saracen raids; customs from a past that compares itself with modernity, in an area where “piattaforme marine per l’estrazione del petrolio off-shore” will be built and ports and airports will arise to welcome the tourists who hear the call of Arbatax “fino al cuore del triangolo italiano e della mittel-Europa”.

All of this is concentrated in a few pages where the narrative rhythm almost seems to be interrupted by the stringing together of the toponyms that draw our attention from the village and its Ogliastra (the historical area to which Tortoli and Arbatax belong) seascape, from the villages that form a circle on the distant and almost impenetrable mountains of Cagliari, Nuoro and Sassari to the capital cities of Italy and Europe, of other continents, right as far as the distant South America which we discover has pleasant and musical links with the world of Tortoli. However the rhythm resists and the variety of information, its far-reaching geographical horizons and its contorted chronological comings and goings are able

to evoke the complexity of the historical event that evolved on the Island, the wealth and drama of the events over which the inhabitants tried to keep control – they wanted to keep the idea of self – despite the “mareggiata di eserciti stranieri”.

The principal aim of this autobiography is to make us take history into account.

But it is all done very gradually, almost at the same steady pace of the train that leaving Cagliari arrived at the *little station* (the diminutive does not pass unnoticed) of Arbatax, after a journey of several hours passing through fantastic landscapes of natural beauty which were simultaneously harshened by the traces left by the ancient inhabitants: “Il treno partiva da Cagliari, da una stazione di stile liberty, con belle cancellate in ferro battuto [...] e, con un giorno di viaggio, inerpicandosi e discendendo per arditi tornanti, attraverso monti, selve, valli e groppi solitari, come la superficie della luna, ponti inarcati su fiumi avari e torrenti sassosi, gallerie fuliginose, ciclopiche vestigia di antichi abitati nuragici e qualche rada desolata stazione intermedia, approdava al tramonto, tra nuvole di fumo acre e di vapore, nella minuscola stazioncina di Arbatax, accanto alle paranze e ai bastimenti ancorati nel porto”.

In the general vision expressed in the autobiography, the *stazioncina* must have an important role, it reappears further on in a passage that seems to want to ennoble it with a precious literary reference, when we find “una stazione di confine, alla Roth, prima dei liquidi deserti marini, un borgo selvaggio e *senza storia*”.

It is scarcely the case to recall that Joseph Roth, in *La marcia di Radetzky*, directs the descendent of the hero of Solferino towards Sipolje, the “cheto e dolce villaggio” from which his family originated, which “giaceva all’estremo mezzogiorno della monarchia. [...] In vicinanza c’erano un pozzo, un mulino, la stazioncina d’una ferroviuccia a un solo bi-

nario, una chiesa ed una moschea, stretti sentieri e viottoli e casupole solate”². Then in fact, he has him transferred to the opposite part of the Hapsburg Empire, to a village at three kilometres from the Russian border which Lieutenant Trotta reaches after seventeen hours on the train, when finally “l’ultima stazione orientale delle ferrovie della monarchia”³ appears before him.

In this sense, Arbatax is “una ultima, modesta, Thule, una stazione di confine, alla Roth”; even if the “liquidi deserti marini” that surround Arbatax and Sardegna interrupt the ideal continuity which in Roth’s novel is guaranteed by “due paia di binari luccicanti, che portavano senza interruzione fino al centro dell’impero”⁴, and the *empire* (in our case Roman, Hispanic, Italian Fascist) does not have the same value it is attributed by the Austrian novelist, for whom “Se l’ingresso nella storia costituisce il peccato originale, l’impero ne è il *remedium*, una sorta di sacramento difensivo contro la violenza della storia”⁵.

Not that Cardia wishes to deny that violence, rather he seems quite convinced that the greatest damage, in prospect of the future, derives from the yearning for the “borgo selvaggio e *senza storia*” and that the only possible remedy for this violence is precisely, knowledge of history. This is why in the following episode in the story, he contrasts the beloved Arbatax of his childhood games and discovery of the natural world with Bosa, the seat of scholastic, civil and religious institutions: “Bosa, sede di vescovado, di ginnasio, di liceo e di scuola agraria, capoluogo di circondario, città spagnolesca pigramente distesa a cavallo del Temo, era stata in anni lontani e in anni più recenti parte viva della

² J. ROTH, *La marcia di Radetzky*, Milan, Longanesi, 1978, p. 127.

³ Ibid, p. 138.

⁴ Ibid, p. 142.

⁵ C. MAGRIS, *Introduzione*, in J. ROTH, *La marcia di Radetzky*, cit., p. 10.

nostra storia regionale. Vi aveva, tra l'altro, vissuto il padre dei nostri storiografi, il vescovo G. F. Fara, ma, soprattutto, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento era stata sede di un vivace movimento culturale, di laici e di prelati, che rivendicava il carattere nazionale, sia pure in senso romantico, alla Guerazzi, della nostra tradizione storico-culturale”.

It is worth taking a moment to consider the possessive adjective that returns to define and distinguish and which continuously and insistently marks the whole account of his experience at school in Bosa: “Nei tre anni di scuola elementare (rifeci per ragione d'età la terza, poi frequentai la quarta e la quinta), ebbi maestri all'antica, la maestra Vittoria Sanna, vestita alla moda sarda, con la lunga gonna nera e lo scialle ugualmente nero sul capo, il maestro Scampuddu, già anziano e brizzolato, sacerdoti laici di un insegnamento che, in anni non lontani, s'era aperto al socialismo sia pure deamicisiano e agli ideali del progresso umanitario e scientifico. Leggevamo sull'*Almanacco sardo* del Deledda, apprendendovi brandelli sconnessi della nostra storia, della nostra leggenda, della nostra favolistica regionale, sentendo incombere su di noi, insieme con le rovine del Castello dei Malaspina, l'ombra d'un passato regale. I sardi erano sempre in lotta, con le loro mastrucche e i loro pugnali, contro una oscura, indistinta, mareggiata di eserciti stranieri, punici, romani, vandali, bizantini, arabi, pisani, genovesi, aragonesi e sempre perdevano ma sempre risorgevano intorno a capi indomiti e sfortunati, dai nomi sonori e già familiari come Amsicora, come Gialetto, come Eleonora, come Leonardo d'Alagon”. In this case the “sacramento difensivo contro la violenza della storia” are Amsicora's, Gialetto's and Leonardo Alagon's weapons and Eleonora's code: these are the tools that the Sardinians used to defend themselves from the “mareggiata di eserciti stranieri”.

The journey from Arbatax to Bosa is certainly not a short one, from one little station to another, from the east to west

coast (Umberto Cardia's Sardinia, just like that of Marcello Serra, is *almost a continent* and has to be crossed from *coast to coast* to be understood): it is the passage from the state of nature to that of culture, from the *emotional* perception of an idiosyncrasy that is expressed through an unrepeatable natural landscape made up of mountains and sea in the discovery of the "ombra d'un passato regale", of the traces left in history by the particular and distinctive ways in which Sardinians presented themselves to the world.

An autobiography is not an ethnoantropological essay: and neither is this one, even though at times it hovers on the edge of becoming a treatise; but it seems to me that it never actually crosses the line. It is however, a sort of story that we must consider in the way it is developed, appreciating it for how it leads us to the enunciation of concepts, expressing them in appropriate narrative forms which are sometimes remarkable. Thus, when we meet with the (practically rhetorical) question that seems to spontaneously gush forth after the evocation of the last bardana: "Di che, dunque, dovremmo vergognarci?", we understand that we are not faced with a justification of criminal facts through the evocation of socioeconomic reasons whose basis allows those facts to be understood, but rather with a formulation of summaries referring to far wider-ranging matters. What is it that we should be collectively ashamed of, as an ethnic-social group, as a nation which could only partially assert itself, as a political subject that in the past millenniums tried and even in contemporary times is trying to find the possible forms of its very own "autonomia integrale"?

It no longer speaks of a single fact or a chain of events marked by criminal violence but of the history of a people; if we know how to interpret this history from its very beginning up to present times, in the *continuum* that it represents, with all its peculiar characteristics that are not without value

or interest. But we need to see the whole picture, without which we would merely have single fragments with no specific value other than a folkloristic one.

The remark on Gramsci is extremely telling, likewise the lack of development of his thought which might have become far more productive if the troubled events of international Communism had not pushed any consideration of the *Sardinian question* into the background, due to the emergency deriving from the tragic international climate. This loss should also be attributed to the *errors* of Communism and Stalin: of having indirectly prevented consideration of a *local* and apparently *minor* matter from being developed until it could overturn consolidated conceptual hierarchies regarding the classification of historical facts and the importance given to them, depending on whether they were judged as being more or less worthy of consideration on a scale of *universal* values.

Cardia gets there slowly through the spirals of a story that from biographical detail looks out onto the sequence of events of the town, the region, the nation, of a continent, of the world: this will be extremely complex – it intends to say – but it is the only possible way to explain the life of a child and of the man he will become. This is the way it is for human beings, this is the way it is for peoples: no matter how small they are or what role they have played in universal history. What counts is self-knowledge and the desire to affirm oneself as subject to one's own destiny. For this reason the focal point of modern Sardinian history is seen in the birth of the Sardinian National Movement that coincides – and it is not a detail of minor importance – with the birth of the character that says *I*.

“L'autobiografia – affirms Philippe Lejeune – non è un gioco di indovinelli, è proprio il contrario”⁶. Thus one needs

⁶ P. LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 26.

to pay attention and follow the trail invented by the narrator to unveil his truth. A truth which, for as much as regards the *political truth* of the autobiographical text we are dealing with, has something which is uncommon. The whole adult life of the leading character coincides with his joining the Italian Communist party, an unquestionable choice made even stronger as it was matured during the toils and troubles of adolescence, in the difficulty of a quest developed in a small provincial town, during the years of triumphant fascism, of the colonial adventure and the war. And yet, the first (and only) definition of himself as a “*militante comunista*” arrives on page 79 of the autograph and in a particularly significant context: it talks of language, of the Italian learnt at school and of the Sardinian language of his parents, which their children, for a number of reasons, have not been called upon to learn: “Al sardo sono ritornato più tardi, durante la mia vita di militante comunista e il lungo bagno in mezzo al proletariato della mia terra: ho cucito gli strappi più vistosi, ed oggi riesco a parlare, alla bell’e meglio, la lingua di mio padre, ma ho perduto, credo irrimediabilmente, l’uso scritto di quella lingua, la facoltà di comporre in sardo”.

It goes without saying that he had already spoken about *Communists* and *Communism*, but in contexts which are worth remarking on. In fact, the first time the term occurs, it is linked to a line of reasoning referring to the interpretation of Sardinian history and to the other subjects that circle around this problem. He spoke of the past and of the present, of tradition and modernity, of a contemporary age that is taking great steps to what, shortly afterwards, will be called *globalisation* (a term that is never used in the text). It is August 1982 and the ferries are going back and forth, setting off a flow of tourists that represents the last and strongest shove destined to shatter Sardinia’s “*isolamento plurisecolare o millenario*” . The third millennium is that of the “*civitas planetaria*”; the Sardinians are part of it, whatever

their “propensioni”, “in un flusso di integrazioni, di connessioni, di interdipendenze che dal Mediterraneo si dilata, passando per l’Italia, verso l’Europa e verso tutti i continenti, tutti i paesi, tutte le regioni del mondo”; how does “la nostra peculiarità, la nostra differenza più intima e segreta, quella che abbiamo sentito, più che pensato, come la nostra inesprimibile e più profonda essenza” shape up today? This is the crux of a line of reasoning that runs through the stages of past history and tries to interpret them in a method that we might describe as Gramscian, if it were not that this Cardian method seems to almost look for the limit: to come to terms with it and if possible to overcome it.

Therefore the observation of reality and studying history help to understand the *diversity* of Sardinians, their very own distinctive characteristics that justify at a political level, the request for an “autonomia integrale” so as to “consentirci di signoreggiare i processi della triplice integrazione: italiana, europea, mondiale”. But this advanced form of autonomy will never be reached if its need “non sia fondata, in noi stessi anzitutto, su una coscienza tutta moderna, razionale, critica, dei valori politico-civili della nostra tradizione autonomistica, quindi della continuità e della soggettività, nel passato e nel presente, della nostra storia collettiva, di gruppo etnico-storico e di popolo distinto”.

A few years after the writing down of this thought, in a different historical, geographical, social and cultural context, the Caribbean scholars Bernabé, Chamoiseau and Confiant will come to the formulation of concepts that can be usefully linked to those enunciated by Cardia; they certainly have in common the need to overthrow the *point of view*. “Bisogna *lavare* gli occhi: capovolgere il modo di guardare la realtà per cogliere il vero. [...] Dobbiamo imparare di nuovo a visualizzare il nostro profondo. Dobbiamo imparare a guardare positivamente la vita che ci palpita intorno. Per prima cosa la visione interiore spazza via la vecchia ico-

nografia francese profondamente radicata e ci restituisce a noi stessi in un mosaico rinnovato dall'autonomia dei suoi elementi imprevedibili e dalle loro risonanze diventate per noi misteriose. È uno sconvolgimento interiore e sacro alla maniera di Joyce. È una libertà”⁷.

Indeed, it had been the “movimento sardista” and that “nazionale romantico” who had started “a scavare nella memoria politico-civile dei sardi, sforzandosi di ricostituirne il filo storico e di restituirne la soggettività e l'autonomia”: both of which for a composite set of motives were viewed not without suspicion within the political and cultural world. Cardia's attitude is thus not to be taken for granted and is not lacking in the courage of someone who wishes to experiment new methods that lead to the comprehension of phenomena; also looking for consonance and influential precedents, as he does when he refers to Gramsci (in this case only called by his Christian name: the only time this happens in the whole autobiography and thus seeming to deliberately establish a greater intimacy and a closer contact) who had grasped the effort of all those who, from a Sardist point of view, “avevano cominciato a scavare nella memoria politico-civile dei sardi, sforzandosi di ricostituirne il filo storico e di restituirne la soggettività e l'autonomia”. In this way a politically productive contiguity is sketched out, between Sardism, Socialism and Marxism, a field of reciprocal interest and comparison, “purtroppo” interrupted by the “terribile stretta staliniana” which, after 1930, “tolse ai comunisti, compresi quelli italiani e sardi, la volontà, il gusto e la finezza che sono necessari per esplorare le profondità della psiche collettiva dei gruppi subalterni e per ricondurre la lotta autonomistica di questi gruppi nell'ambito del socialismo”.

⁷ J. BERNABÉ, P. CHAMOISEAU, R. CONFIAIT, *Elogio della Creolità. Éloge de la creolité*, Como-Pavia, Ibis, 1999, p. 45.

This is an extremely sharp-cutting assessment which is valid not just for analyzing the “questione sarda” but, more generally, for a possible reconsideration of all the cases that have occurred all over the world, when “gruppi subalterni” have demonstrated a desire for autonomy. And it might be worthwhile to try and take a closer look at the *niceties* in Cardia’s words, rather than just giving them a chance reading, as food for thought on the history of the Italian Communist party and on that of the Communist Party of the Soviet Union, on international Communism, on the relationship between *comrade* parties, on internal and foreign matters of the countries where real socialism was expressed; on its sudden but not unforeseeable downfall.

Epochal matters that can perhaps be even better understood if they are observed from the extreme *outskirts of the empire*; provided that the viewpoint is overturned and that at the centre of the story – the people’s own story– we place the subjectivity dealt with in the account, almost experimenting political and social hypotheses in the reduced dimension of Sardinia, which could be applied, with all due caution, in other parts of the world. Thinking about oneself is a “compito” that cannot be forsaken and is necessary for the life of an ethnic-historical group; when it is abandoned (as Cardia believes had been the case of “il declino del sardismo e della cultura sardista” and without new intellectual generations ever having garnered that heritage) you plunge “nel pantano delle tradizioni popolari e del folklore, da cui non riusciamo a riprendere il volo verso una più moderna e critica consapevolezza della nostra storia, sforzi e limiti del nostro operare collettivo nel passato, per dominare meglio il presente, e assolvere ai compiti, così difficili, che esso ci impone”.

An extremely bitter judgment that contrasts with the propositional attitude shown by the political leader in every moment of his public life and the sign of the authenticity

of an autobiographical story about which we are told in the *Premessa*: “Non ha alcun fine, non si rivolge ad alcuno, non ha scopi di edificazione. Non so neanche, infatti, se sarà mai letto da alcuno, né oggi, né domani, né mai”.

Just as authentic is the closing remark regarding the subject of language, difficult everywhere but extremely tough in Sardinia for the emotional load that is heaped upon it, more or less invalidating any rational analysis of the problem. It was right then in the seventies and eighties that the language question had been transformed into the point of convergence of other and different matters: over and above all those of identity and political self-determination. An almost inextricable tangle that was tackled – then and even in later times – with the conviction that an equalization between Italian and Sardinian could represent the solution to the problem.

In the ensuing debate, which involved both politicians and men of culture, Cardia was one of the leading figures and his autobiographical writing conserves the echo of the fervent climate of those years, but also expresses caution, passes judgment, singles out a condition deemed necessary: “Credo fermamente nella possibilità di un recupero e di una rivitalizzazione piena del sardo: ma lego questa possibilità non tanto a norme di legge che, di punto in bianco, impongano una parità perfetta tra la lingua ufficiale dello stato e la nostra lingua depauperata e quasi disseccata, dopo seicento anni di estraniamento, quanto alla nostra capacità di realizzare una forma *integrale* di autonomia, di ricreare criticamente la nostra *memoria* politico-civile, di innestare, come in un ceppo antico, nel tronco del nostro passato una modernità nuova e peculiare. Allora, e solo allora, la lingua sarda rifiorirà non per artificio di retori e di grammatici, o di nazionalisti in difetto di argomenti più diretti, ma per uno slancio di creatività, in modo del tutto naturale. La sfida della lingua

deve essere affrontata, ma più a monte, laddove sono le sorgenti cristalline della volontà e della personalità collettiva. La nostra lingua risorgerà con la nostra autonomia integrale o perirà rudere anch'essa con i ruderi della nostra libertà collettiva. E la sfida è, mentre scrivo, aperta”.

For him the crux is not merely a linguistic one but is substantiated with more complex political and cultural elements: solving this problem means following the lengthy journey along the road to historical knowledge, to the maturation of a rational conscience of self, to the elaboration of a new and original poetical plan, that of *integral autonomy*. The task of devising the plan and transforming it into the patrimony of collective conscience falls to the scholar, born on an Island which has been subject to foreign rule for thousands of years, who ponders on the events of his people, who knows their feelings and hopes, just as they have been expressed in different periods of time and who knows how to draw nourishment from them so as to deal with “i processi della triplice integrazione: italiana, europea, mondiale” proposed by the contemporary age.

Cardia had dedicated much of his energy to this objective, on both the political and cultural plane. A difficult battle but fought with tenacity, with perceptive insight (like that of the establishment of a *corpus* of Sardinian writers) that has an absolute value, which does not exist merely in relation to the land for which it was created, but which is ahead of the development of common sense. This could have given rise to a sense of discouragement of which there is no trace in the autobiography. The idea of telling about one's own life offers the possibility of digging deep down inside, it encourages the search for the sources from which the impulses of personal feeling and subsequent beliefs are born, it comforts – with the discipline of the written word – the magma of emotions, it helps to link the past with the present. Of this aspect, his thoughts on his parents' language

are examples, his father's "tortoliese cantante" (the language in this case is *paternal*) in which everything is contained: childhood and maturity, his father's pronunciation and that of Allende, the Sardinian language and the Castilian one, the somewhat well-worn and sweet labiality of the colony and the "rotacismo imperioso del castigliano di Madrid", the identical domination undergone by Sardinia and by the Latin American countries, that "leggero profumo" of "hispanidad" that is binding in spite of the distance and all the possible differences.

The discovery of one's own being a *native* can take time, to become clear in your conscience, and childhood and your father's language can resurface in your memory, almost half a century later, one day in Chile in 1972, looking "nel fondo degli occhi i giovani indios" and "sentendoli fisicamente fratelli".

I don't remember if, after I had read the manuscript for the first time, I advised the author against publishing it: certainly it seemed to me to have very little narrative and to be slowed down by the intrusiveness of the historical part, by an entanglement of clarifications added in between the lines: in addition everything doggedly underlined for further clarification. It seemed to me that this weighed down the manner of discourse.

Having read the text over and over again, and then again over the course of time (and then while editing the edition), having got back on familiar terms with the movements of thought that belonged to the man and which were manifested in his private conversation just as in his public speeches, having paid greater attention to the finishing touches to the written page which more often than not were the fruit of a complex work of correction, having better understood the need for rational documentation and faith in knowledge as a lever in social and political redemption, I realized I had to

alter that rather sharp opinion; otherwise I could never be its editor.

I must however, contradict the autobiographer again, at least on one point, on that initial declaration in which he sustains that his account “non contiene particolari messaggi”: in my opinion the rapid review of subjects and problems outlined up till now, demonstrates just the opposite. It is not my place to describe them in greater depth, especially as regards the ideological political aspects and particularly, the link with the thought of Antonio Gramsci, to whose works Cardia dedicated an intense life of studies.

But I must say what I feel goes to make up the message contained in the autobiography, which I mainly see in the author's ability to put himself to the test, describing himself in a way that is partly similar and partly very different to the person that we knew. Or more appropriately, in the capacity of autobiographer, he shows that he can create a figure capable of holding the past and the present within, the stupefied gaze of childhood, the strength of adulthood, the ability to ponder on advancing old age. In this play on different times, which overlap and interrupt the ordinary chronological dimension of human existence, the sense of living is concentrated, the short flight from dawn to dusk, from the little house in Arbatax where a mother has just brought her child into the world, to Brussels airport where the thought of death sharpens the sequence of images and explains their articulation.

We are made aware in other words that in each human being, everything is contemporaneously present and plays a part in explaining him/her. Caught up in the rhythm of daily life, in the inevitable organization of relationships and in the equally inevitable fixation of everyone's image in an almost unequivocal dimension, we quite often don't even notice it. Literary writing is given the task of recreating the individual stratification that is peculiar to the mind, just like

single fibres of the body capable of conserving the perception of oneself in the present, also alongside the memory of what has been. The biological memory of time which we have passed through and of the geography in which we are immersed: this is what makes up the “volo ulissiaco o leonardesco dal nostro nuragico interiore al mondo dei computers e della navigazione interstellare” and the physical perception of the space in which we have been placed at birth, which can be expanded by a gust of wind that reveals unthinkable proximities: “l’Africa la sentivamo nell’aria, come un profumo arido ed intenso, come una presenza non visibile, al di là del mare”.

And here is the sea. The physical element which is most present, from the first pages of the story to the concluding words, as indeed, when all is said and done, it logically should be; what else should a child born on an island hear, if not the noises made by a fisherman as he mans his boat and what other gesture could sanction one’s entry into adulthood, if not leaving home and crossing the sea? And yet not everything can be taken for granted and more often than not, we have been given a representation of Sardinia in its terrestrial, interior and mountainous dimension and of Sardinians as socially and culturally forged by a material world of humble and mainly pastoral work.

Cardia’s autobiographical tale overturns the stereotypes and *insinuates*, almost by chance, images in the reader’s mind; images, which are the opposite of those of the established representation, it portrays little known worlds but which are undoubtedly represented on the huge *continent* that is the Island, it suggests, almost without saying, networks of possible relationships: “Solo nella nostra memoria storica, e in qualche bronsetto nuragico, di tremila anni fa, resta una immagine imprecisa di nostri padri navigatori di mare alto, frequentatori di primitivi fondaci libici, egiziani, fenici, iberici, etruschi, liguri o provenzali, padri estroversi e

allegri, dagli occhi chiari, celesti, come se ne incontrano nei nostri villaggi di montagna, così, all'improvviso, tra il fiorire delle pupille, dei capelli, delle epidermidi scure, verdi scure, verso il viola, come è il colore delle olive mature. Ma quei padri navigatori, dagli occhi chiari, dalla pelle lisciata, e un po' corrosa, dalla salsedine e dai venti mediterranei, sono svaniti nell'aria, abitano solo nell'aria, come gli spiriti degli antichi indiani pellerossa delle praterie americane".

From those "padri navigatori di mare alto" the author of the autobiography feels that he is descended and thus he moulds a narrative course that seems to reproduce the rhythm of the sea, not unequivocally orientated but fragmented in digressions that are apparently far from the subject, in subtle fine distinctions, anticipations, resumptions and repetitions that are not the fruit of distraction but rather the proper means of an *undulating* and iterative tale that reaffirms itself by returning to the subject, taking it up once again and loading it with further values, at different moments of the narration and compared with the different stages of the protagonist's life. The reposed information is in reality brought up to date, enriched and varied by the new context: a sort of mimicry of the tidal flow that regularly returns but is never the same twice.

Just as the character who says *I* is never the same and is presented in the various fragments of which he is composed: descendent of Mark Antony, made noble in the Seventeenth Century by Philip IV of Spain; brought up in an environment where it was necessary to make "quadrare i conti" of a "modesto, ma decoroso, menage familiare"; a tormented youth searching for the reasons for existence in a provincial world that was reluctant to give answers; a young soldier taking the first tests of independent life and discovering the dimension of love. All this is to be found in the unfolding exposition of life. We should also include the indirect information, outside the chronological arc of the first part

of the autobiography, but necessary for the reconstruction of the whole picture: the great man, at ease in every part of the world, who reads, gathers information, understands, compares the discovered worlds with those from which he comes; the need to give a rational explanation for apparently incompatible feelings; the pain for the noble chapel and the perception “che la società, in cui io e la mia famiglia viviamo tranquilli, se non felici, non era una società di eguali e non era una società giusta”; the solidarity of class and even before, ethnic solidarity with shepherds, peasants, miners, fishermen from the lakes and the salt marshes; Communist internationalism and the peaceful acceptance of an identity that consists of multiple dimensions; Sardism and the vastness of the horizons.

By putting all these elements together, the reader finally understands that he has an autobiography to hand which is at the same time a testament, the *summa* of a life that blends and confuses itself with that of his own land, the quintessence of a political experience that brought the protagonist to discover how, following the troubled path through a thousand-year-old history and the no less tormented crossing of the Twentieth century, through pondering on errors and the pains of existence, it is possible that “la coscienza non totalitaria di una diversità preservata”⁸ may be born.

This is the precious fruit that justifies and makes the labour of writing worthwhile, the *re-cognition* “del mondo in cui ho vissuto” created to understand oneself and with oneself, all the men who were born and will be born on this earth.

Giuseppe Marci

(Translated by Sally Davies)

⁸ Ibid, p. 53.